

LUIGI PARABOSCHI

... e ci indossiamo stropicciati

2019

estratto

Eppure ci sarà un luogo in cui
tutto apparirà chiaro,
e lo stridio tra due storni
non avrà bisogno di traduzioni,

là comprenderemo la paura che
passa dentro il lombrico quando
la lucertola lo serra
tra le rapide mandibole

e perché sorgono le ombre
anche se il giorno è senza sole,
da dove nasce il vagabondare
dei turbamenti che invadono
la nostra carne dolorante
che non sa trovare soluzioni ma
annaspa nelle contraddizioni, e
se questa natura morta diverrà
fumo oppure gas.

Allora, come una goccia
quando si tuffa nel catino,

saremo particelle di finito,
sperdute dentro l'infinito.

Di prima mattina

Nel buio ogni suono è più lontano
la casa riprende la sua forma
dentro la scarsa luce che s'infiltra
intanto che mi perdo nell'attesa

e nel tepore. Non so entrare
nel mattino a gamba tesa
non per correttezza ma per timore
che mi si chieda conto dell'arroganza.

Quando il giorno è oltre la parete
è quasi ansioso il mio scrutare
e tornano in ogni alba lo sgomento
la sorpresa della prima ora
l'assalto sordo delle domande,
la paura di smarrirmi nel deserto

eppure sto cercando un poco d'ombra
ma nessuno conosce questa mano
che vorrebbe farsi piuma per dire
alla bellezza che ho bisogno
della vita per contemplarla

ma a chi racconterò i silenzi
di quando il giorno è un peso
senza ragione, e la fatica che si fa
a rimanere in piedi, vigili
ma disattenti, se non a un foglio
bianco con sopra tracce di parole?

Il ghiaccio della gronda

Non cerchi più il pulsare che batte i polsi
e la voglia che inumidisce il labbro
ti serve solamente un tronco scorticato
per appoggiarvi il peso delle spalle
in fondo ad un campo un po' in discesa
e una finestra con i vetri chiusi da cui scrutare
chi risale il declivio d'un orto non diserbato
e poi attendere che il ghiaccio nella gronda
diventi acqua per la secchia, interrare
qualche seme e dare un nome nuovo al fiore.

Dici "qui piove", quasi per troncare un discorso
che t'infastidisce. Ne prendo nota con rassegnazione,
non è diverso il mio giorno anche se fuori brilla il sole.
Sempre chiusi rimaniamo dentro quegli spazi
che sono privatamente nostri e che non vogliamo aprire,
come un armadio in cui si accumula la biancheria
lavata ma non stirata e solo all'occorrenza
si prende a caso ciò che serve e poi s'indossa
quello che richiede l'occasione ma
la nostra scorta di chiusure è così grande
che non basta la buona volontà per fare di noi
esseri nuovi e alla fine ci indossiamo stropicciati.

Il pallone cadeva sempre al di là del muro

In quella fotografia non ancora color seppia
sorrisi, sguardi, complicità, inconsce
speranze, illusioni, ai nostri piedi era

tutto,
allora.

Il vento delle Cesane sferzava i nostri visi
e con lui disperdemmo dentro gli arabeschi delle strade
i sogni fatti di attesa, assieme ai viaggi di speranza.

Il dubbio e l'incertezza non ci appartenevano,
ogni virgola al posto suo, chi avrebbe immaginato
che il futuro sarebbe stato quello che poi divenne?

A quel tempo si distendeva sotto i nostri piedi
il tappeto rosso delle stelle, tutto era in discesa
non bisognava pedalare, nessuna ombra
sarebbe apparsa sopra l'alba degli anni nuovi.

Gli anni ci hanno buttato addosso un mantello
la vita è rimbalzata al di là del muro di confine
come da piccoli avveniva nel gioco del pallone
e si doveva scavalcare la recinzione del cortile
con la speranza di recuperarlo, ma l'erba era
cresciuta a vista d'occhio,
e ce lo nascondeva.

a Jani

Una generazione

.... ma questa sera, oltre quel cielo
che annega dolce nella notte
dietro la luce degli aceri
placati accanto all'acqua
che scivola le foglie verso la foce

sento farsi meno aspre le nostre
fragilità d'allora e le allontanano
stanco, dentro le penombre
di questo ottobre che diluisce
i suoi colori come si faceva
con le tempere con il tuorlo d'uovo.

Avevamo i nostri placebo, bugiardini
per le nostre coscienze - civili
ma prive di carità - e non sapevamo
allora la pena d'osservare chi
allatta con la miseria accovacciata
al seno e neppure quanto stanca
remare controvoglia e controcorrente.

È stata pura attesa questo tuo andare
verso un incontro definitivo, privo
dei segnali di fumo dei tanti sciamani
che dovevano fornirci un senso,
senza quella solitudine che era
la tua scorza di difesa e che
non è mai stato un canto di vittoria.

a Fausto

Al di là di ogni ragionevole dubbio

Chissà se la sapienza è tutta chiusa
nell'abbandonare i desideri
lungo il fossato che circonda i giorni
e poi lasciarli di fianco al ciglio,
refusi di viandanti poco rispettosi,
come i tetrapack e le lattine disossate

identici a quegli amici che se ne sono andati
senza scoprire che le nostre unghie
erano invecchiate fatte avida
ed arpionanti ma solo per autodifesa.

Forse andarsene sarà come capire
il metro di quel verso troppo lungo
che si voleva spezzare perché
non si sapeva adattare al nostro orecchio
ed il respiro finalmente assopirà
la nostra voglia di trasmigrare.

Sarà come il buttarsi del nuotatore
sopra quel tronco che vede scendere
là dove un mulinello gli fa compiere
ancora una giravolta e non gli lascia
il tempo di affogare l'ultima vitalità.

Allora cesseremo d'essere mendicanti
in cerca di conferme e la stanchezza
del muscolo cardiaco e del pensiero s'assopiranno
dentro il bagliore rassegnato d'un giorno
che cerca appoggio sopra l'omero della sera.

Basta il mistero

E' difficile carpire il silenzio
aprirsi la strada dentro il marmo
che ci avvolge e ci intristisce,

spiegarci perché la foglia gemma
sempre senza alcun segno preventivo,
l'apparire improvviso della lucertola
dietro il tronco e l'erba che cresce
sotto l'occhio che non se ne avvede.

Non possiamo avere risposte chiare
al dialogare del merlo col suo vicino,
la scienza li chiama semplici gorgheggi
e parla di codici iscritti nelle radici,
ma io preferisco ripiegarmi nel rispetto
e non avvelenare il sangue per celebrare
l'esaltazione dell'intelligenza, e
lascio scorrere lo spirito dove vuole
certo che la risposta è chiusa dentro
il mistero d'accettarsi per divenire uomo.